



La narrativa contemporanea tra personale e politico

Una conversazione con Raffaele Donnarumma
(31 maggio 2024)

di Lorisfelice Magro
(Université de Montpellier Paul-Valéry)

RAFFAELE DONNARUMMA è professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Pisa. Undici anni fa, nel suo saggio *Ipersmodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Donnarumma registrava, sulla scorta di una "logica dell'emergenza" propria delle nascenti forme di neo-attivismo, un ritorno alla rappresentazione dell'"evento" (da intendere, secondo la definizione di Alain Badiou, come un avvenimento capace di produrre cambiamenti sociali concreti), oltre che in autrici e autori impegnati, anche nella produzione letteraria di scrittori dichiaratamente distanti da preoccupazioni politiche e sociali.

Nel 2022, con la pubblicazione de *La vita nascosta*, Donnarumma ha avuto l'occasione di tradurre in forma romanzesca alcune delle preoccupazioni critiche espresse fino a quel momento nella sua produzione scientifica, aprendo così, nella doppia veste di studioso e autore, un dialogo sullo stato attuale della rappresentazione del dibattito politico in letteratura.



Lorisfelice Magro: A più di dieci anni di distanza da *Ipersmodernità*, in cui tracciava i contorni di un mutamento in corso nella narrativa del tempo e registrava, tra i vari sintomi di tale movimento, anche un ritorno alla letteratura impegnata, le chiederei cosa resta di quelle riflessioni e del dibattito che ne è conseguito. Quali ipotesi hanno trovato conferma? Su quali è invece il caso di dover dare ragione a chi insisteva sul permanere di una condizione postmoderna?

Raffaele Donnarumma: Ha trovato conferma proprio l'ipotesi centrale, cioè quella dell'esaurimento delle poetiche del postmoderno, e di conseguenza l'emersione di fenomeni diversi: volontà di partecipazione al dibattito pubblico (*impegno*, per il presente, mi sembra una designazione equivoca), ascesa della non finzionalità, sia in forme proprie sia dispersa in altre scritture, riscossa di poetiche in senso lato realistiche, diffusione delle scritture dell'io. Non abbiamo certo liquidato alcuni temi della condizione e dell'immaginario postmoderni (ma non l'ho mai sostenuto), come la pervasività del rapporto con i media, l'angoscia di derealizzazione, il dubbio sulla verità delle rappresentazioni (che anzi si è precisato nella riflessione sulle fake news e sulla post-verità), la pluralizzazione delle forme di vita e l'impossibilità, o meglio l'illiceità, di ridurle a una sola misura, lo scetticismo sulla possibilità di orientare le scelte politiche (che è però l'altra faccia di un bisogno di intervento).

Lorisfelice Magro: Quali accadimenti recenti, esterni o interni al campo della produzione culturale, sono a suo parere individuabili in quanto "eventi" nel senso che Badiou attribuisce al termine?

Raffaele Donnarumma: Non parlerei di accadimenti in senso stretto, ma mi sembra che almeno due grandi fenomeni abbiano degli effetti: la questione della disparità di genere (che sarebbe improprio ridurre al #MeToo) e la crisi ambientale. Lo si vede sia nella produzione letteraria, sia nella critica. Non mi pare invece abbiano avuto effetti sensibili eventi in senso proprio, come la pandemia (che ha prodotto giusto qualche *instant book*), la guerra in Ucraina o il conflitto israelo-palestinese (i fatti di Gaza sono del resto troppo recenti). Può sembrare paradossale per un'editoria che cerca spesso di sintonizzarsi su eventi di immediata risonanza mediatica. In Italia, l'insediamento del governo Meloni ha fatto rinascere una vocazione antifascista in vari scrittori, da Saviano a Murgia a Scurati (ma il primo volume di *M.* è del 2018): era già accaduto al tempo dei governi Berlusconi, e l'effetto riguarda le posture più ancora che la produzione letteraria.

Lorisfelice Magro: Tanto le narrazioni in cui si registra una tensione verso l'intervento pubblico quanto quelle disimpegnate hanno dovuto confrontarsi con il riemergere di forme di autorialità, seppur mediate dalla lezione postmoderna: dall'autofinzione al boom di saggi narrativi fino alle autonarrazioni social come trampolino di lancio per carriere letterarie e culturali più tradizionali. Cosa resta dell'*autofiction* a un decennio dalla sua consacrazione a modalità narrativa dominante e al confronto con la democratizzazione dei diversi strumenti di autorappresentazione? Quanto consente



ancora di raccontare un contesto socioeconomico, geopolitico e climatico in rapido cambiamento?

Raffaele Donnarumma: L'autofinzione è in declino, e sta lasciando spazio a forme più propriamente autobiografiche, che riducono sempre più la distanza fra narratori (o locutori) e persone reali. Parallelamente, però, sono sempre più diffuse le figure di inattendibilità narrativa: una specie di autocorrezione a una possibile arroganza del soggetto biografico. Confesso che ho sempre trovato moralistiche e stucchevoli le reprimende contro il narcisismo degli scrittori o le scritture ombelicali (c'è su questo una pagina di Trevi molto divertente): nessuna forma, a priori, garantisce o inibisce certi risultati. Va semmai registrato come la testimonianza sia percepita oggi come una forma di scrittura e di coinvolgimento politici.

Lorisfelice Magro: Tra i temi e le atmosfere evocate ne *La vita nascosta*, le più evidenti appaiono quelle legate all'ambientazione da romanzo accademico: come accaduto anche per altri sottogeneri con una storia segnata dall'ironia, quali il *romance* o il fumetto, la declinazione italiana del *campus novel* ha spesso rivelato, fin da *La scomparsa di Majorana* di Sciascia e al netto di capolavori concepiti nel solco del disimpegno come *Scuola di nudo* di Walter Siti, una più forte tendenza all'impegno e alla critica delle istituzioni rispetto non solo al modello anglofono, ma anche alle declinazioni riscontrabili in altre aree geolinguistiche. Nelle narrazioni più recenti si ravvisa una forte correlazione con i racconti sul lavoro e soprattutto sul precariato. Dove si colloca *La vita nascosta* rispetto alla tradizione del romanzo accademico? A quali modelli ha fatto riferimento durante la scrittura?

Raffaele Donnarumma: Non avevo in mente modelli precisi: avevo però ben chiaro che volevo parlare dell'accademia in modo del tutto desublimato, e del lavoro accademico come di un'attività prosaica, per certi versi non troppo distinguibile da un altro lavoro dipendente d'ufficio. Per istinto, o forse per essere cresciuto in un ambiente come quello della Scuola Normale, dove si può sviluppare presto un atteggiamento di distacco e di ironia nei confronti dell'università (ma si può fare anche il contrario, a onor del vero), poche cose mi irritano come l'arroganza autocelebrativa di certi accademici, che parlano dei consigli di dipartimento come di riunioni nello studio ovale.

Da questo punto di vista, mi sento lontano anche da scrittori che pure ammiro, come Mari (ma *Leggenda privata* è uscito molti anni dopo che avevo scritto *La vita nascosta*) o Siti, che invece, in positivo e in negativo, per continuità e per deliberata intenzione di rovesciarlo, è uno scrittore a cui sono debitore. In *Scuola di nudo* esiste ancora un epos accademico, con grandi lotte simboliche per l'autoaffermazione: l'identità di Walter dipende dalla sua lotta con il Cane e dal suo bisogno di essere riconosciuto dal Padre. R., il mio protagonista, è invece fuori da questa logica di confronto con i coetanei o i cosiddetti maestri. È un professore come tanti, decoroso ma non particolarmente brillante; semmai, si fa molti problemi rispetto alle proprie responsabilità (un tema, questo, del tutto estraneo a Siti). Così, non ha ambizioni nella cosiddetta politica accademica, né alcuna forma di potere reale. Vive il proprio lavoro, come quasi tutti, da subordinato, nella percezione che le vere decisioni siano prese da



altri. Anche quando cerca di orientare un concorso, per di più con il senso di colpa ridicolo di compiere chissà quale malversazione, R. non conclude nulla. La polemica contro la corruzione dei baroni ha qualcosa di epico: nella *Vita nascosta* non c'è spazio nemmeno per quella.

Invece, i problemi del precariato e dello scarto generazionale mi stavano particolarmente a cuore. Si capisce che R. ha avuto una storia accademica non troppo facile; ma nel momento in cui entra nell'istituzione, e si trova di fronte un ragazzo che sembra destinato a una lunga fase di incertezza, sviluppa un atteggiamento fra il paternalistico e l'astioso: pare, in ogni caso, che abbia dimenticato il proprio passato e che non voglia fare i conti con le condizioni oggettive del presente. Insomma, il precariato non accomuna le due generazioni che lo sperimentano, ma le divide. Le guerre fra poveri, specie quando i poveri diventano parvenu, sono piuttosto avvilenti.

Mi interessava poi la vita accademica perché in essa alcuni meccanismi di precarizzazione sono particolarmente evidenti. Anche qui, intendevo negare all'accademia qualunque eccezionalità: senza nascondere che, per alcuni versi, resta un mondo privilegiato.

Lorisfelice Magro: Tra gli episodi del romanzo che presentano uno dei riferimenti più espliciti all'attualità politica non direttamente legata al contesto accademico, spicca senza dubbio il dialogo tra il protagonista e l'amica Anna, in cui il primo assume delle posizioni radicali in merito alle politiche di inclusione delle coppie omosessuali, sottolineando una generale tendenza all'assimilazione delle forme di vita LGBT+ al modello di vita normativo, più che un cambiamento dello stesso. Come le sembra sia cambiata la rappresentazione delle lotte di emancipazione nella letteratura recente, in risposta alla tentata o riuscita introduzione di leggi inclusive?

Raffaele Donnarumma: Ci sono scrittori molto impegnati, e non solo nei loro libri, su questi temi: penso per esempio a Franco Buffoni o a Tommaso Giartosio; ma potrei citarne anche altri, come Matteo M. Bianchi o Jonathan Bazzi. La loro opera e la loro attività, specie se sorrette da un impegno saggistico e da una volontà divulgativa, sono preziose. Ma credo serva anche una critica della condizione omosessuale condotta dal suo interno, e questo è il piano che nella *Vita nascosta* mi è stato più congeniale. Del resto, in quel romanzo si parla solo di omosessuali maschi, ed è stato scritto anni prima che in Italia si potessero contrarre unioni civili o si fossero diffuse le terapie di prevenzione dell'Aids, due fatti che hanno cambiato molto le vite dei gay e che non hanno avuto ancora la rappresentazione letteraria che meriterebbero. Anche se R. dice cose in cui io non credo per nulla (e infatti l'amica Anna si indigna), rappresenta la posizione di molti omosessuali con i quali bisogna fare i conti.

Quello che semmai ho prestato di mio a R., è proprio il dubbio sull'omologazione degli stili di vita LGBTQ+. Da un certo punto di vista, l'inclusione è per statuto un compromesso con l'esistente (non riesco a dire con i modelli eteronormativi perché gli eterosessuali hanno vite così diverse e molteplici che l'eteronormatività mi sembra un'ideologia intimorente – e come tale va smontata – più che una prassi reale, e quindi ne va mostrata la fragilità). Ma d'altra parte, le minacce contro i diritti delle persone



LGBTQ+ sono così forti, così insidiose e si producono in così tanti luoghi, che non ci si può accontentare di quella che Pasolini chiamava falsa tolleranza, o di un'accettazione di comodo, che ignora l'alterità. Credo semmai che a ogni persona si debba garantire la possibilità di darsi un proprio stile di vita e di cercare una vita buona nel dialogo con gli altri; credo che, per esempio, le unioni civili o le famiglie omogenitoriali non possano essere imitazioni del matrimonio o della fantomatica famiglia tradizionale. In questo senso, alle persone LGBTQ+, come a chiunque, deve essere dato lo spazio per compiere uno sforzo enorme, che è lo stesso che ha inseguito la modernità: quello dell'autocreazione.

Lorisfelice Magro: Non meno d'impatto è il passaggio del romanzo in cui vengono trasfigurati eventi politici del passato recente, con particolare riferimento alle proteste dell'Onda in risposta alla cosiddetta Riforma Gelmini. Cosa resta, a suo parere, di quella stagione in letteratura e nelle varie forme di riflessione e azione politica?

Raffaele Donnarumma: Non credo che le stagioni letterarie possano essere misurate su fenomeni così precisi e circoscritti, come dicevo sopra. La prima risposta che mi viene è dunque che sia rimasto ben poco: l'editoria è più interessata alla rappresentazione di certi temi che si pensa abbiano una qualche audience e soprattutto un qualche appeal (per esempio, la criminalità organizzata) che a dar voce a forme di azione o protesta politica, perché sa che hanno una vita breve. C'è una sorta di divisione del lavoro, che delega le forme più immediate di attivismo ad altri canali: in televisione, sui giornali, in rete se ne parla così tanto, che se la letteratura si dovesse mettere a inseguirli perderebbe in partenza. Ci sarebbe semmai da chiedersi cosa ha lasciato l'età del berlusconismo (la Riforma Gelmini ne era un capitolo): e anche qui, va registrato prima il fatto che un numero piuttosto grande di libri in cui appariva Berlusconi come personaggio-mito è già stato dimenticato, poi che si è consolidato un certo costume di opposizione intellettuale. È l'annosa questione dell'insussistenza di una cultura di destra in Italia: da noi è bene che siano allineati ai governi di destra i direttori delle reti tv e la gente di spettacolo, ma gli scrittori facciano pure quel che vogliono: del resto polemizzare con qualcuno di loro (come si è fatto a più riprese contro Saviano) può finire per rafforzarne il prestigio. Mi sembra del resto che l'opposizione abbia un valore genericamente civile e morale, anziché effettivamente politico.

Lorisfelice Magro: Sempre tenendo come punto di riferimento la rappresentazione del politico, quanto pesano il registro e lo sguardo – immoralista, ironico, impegnato o documentario – dell'autore contemporaneo sul possibile uso impegnato dell'opera? In altre parole, l'ironia disinnesca necessariamente il potenziale politico di un'opera?

Raffaele Donnarumma: L'ironia, e moltissime forme di riso in generale, dal comico al satirico, dal carnevalesco al grottesco, sono sempre state armi politiche, almeno dai tempi di Aristofane: lo sono tuttora; e forse oggi lo sono addirittura *troppo*, visto che ai comici televisivi viene delegato un compito di critica e di battaglia politica per la quale, in quanto comici, non hanno tutti gli strumenti. Grillo, tanto per citare l'esempio più



ovvio, ha dovuto inventarsi un ruolo diverso. C'è sempre il rischio, naturalmente, che la risata non seppellisca chi ne è il bersaglio, ma assopisca chi la fa. Ma il problema non è l'ironia: il pericolo del mettersi in pace la coscienza, indifferentemente con il riso o con il pianto, con lo sdegno o con l'euforia, è sempre lì. Le arti e la letteratura non risolvono niente: la loro efficacia (quando vogliono averla) sta nel porre problemi, nel chiederci di fare qualcosa che loro non possono fare. La responsabilità dell'azione è sempre e solo dei lettori o del pubblico.

Lorisfelice Magro: Tornando, per concludere, al sottotitolo del suo testo, "dove va la narrativa contemporanea"?

Raffaele Donnarumma: Non è facile rispondere, e mi verrebbe da rimandare alle analisi, del resto giustamente polemiche, di Walter Siti in *Contro l'impegno* e di Gianluigi Simonetti nella *Letteratura circostante* e in *Caccia allo Strega*. La narrativa (e la letteratura) tradizionale sta andando verso una polarizzazione: una grande, straripante massa di libri midcult, e un piccolo tenace gruppo di libri che difendono un'idea di letteratura all'altezza dei tempi, magari a volte con il puntiglio disperato di chi è sotto assedio; oppure, da un altro punto di vista, un esercito della salvezza di moralisti e una cellula rivoltosa di immoralisti.

Il romanzo si è sempre dato il compito di nutrirsi dell'immaginario di tutti e di parlare al pubblico più vasto possibile: non di adattarsi supinamente alla richiesta del mercato (o meglio, degli editori) o allo smercio di idee perbene. La letteratura vera rischia il destino della musica classica, che sopravvive nei conservatori e nelle sale da concerto, per quattro gatti, magari arroccandosi in un avanguardismo di maniera. L'ambiente culturale in cui viviamo è inquinato: una nube tossica di sciocchezze, inattività, mediocrità spacciate per capolavori rischia di impedirci di vedere un po' di luce (o peggio, la avvelena) e di respirare un'aria magari rarefatta, ma che sarebbe la sola ad aprirci i polmoni. Difendere la letteratura come valore differenziale (il che vuol dire difendere la letteratura non come luogo dei valori, ma come pensiero critico sui valori) rimane un compito urgente.

BIBLIOGRAFIA

Donnarumma, Raffaele. *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*. il Mulino, 2014.

---. *La vita nascosta*. Il ramo e la foglia, 2022.

Mari, Michele. *Leggenda privata*. Einaudi, 2017.

Sciascia, Leonardo. *La scomparsa di Majorana*. Einaudi, 1975.

Scurati, Antonio. *M. Il figlio del secolo*. Bompiani, 2018.

Simonetti, Gianluigi. *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*. il Mulino, 2018.

---. *Caccia allo Strega. Anatomia di un premio letterario*. Nottetempo, 2023.



Siti, Walter. *Scuola di nudo*, Einaudi, 1994.

---. *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*. Rizzoli, 2021.

Lorisfelice Magro è nato ad Agrigento e si è formato tra Catania, Pisa e Modena prima di trasferirsi a Torino, dove insegna Lingua inglese all'IIS Bodoni-Paravia. Come ricercatore indipendente si è interessato di riscritture di figure mitologiche e religiose in età contemporanea, dell'uso politico della cultura pop e della rappresentazione dell'intellettuale borghese. Suoi contributi sul romanzo accademico sono apparsi nel volume *L'accademia e il fuori* (Orthotes 2023) e sulle riviste *Aura*, *La letteratura e noi* e *Il tascabile*.

<https://orcid.org/0009-0005-1319-8188>

lorisfelicemagro@gmail.com
